

I. Šmelev, *Il sole dei morti*, a cura di S. Rapetti, Bompiani, Firenze-Milano 2021, pp. 400.

Nel 1998 Solženicyn scrive a proposito de *Il sole dei morti* (*Solnce mertvyč*) di Šmelev: "È una tale verità, che non la chiami neanche letteraria. Nella letteratura russa è la prima, in ordine di tempo, autentica testimonianza sul bolscevismo. Chi altri ha così trasmesso la *disperazione* e la *morte* generale dei primi anni sovietici, del comunismo di guerra? Non di certo Pil'njak! [...] Qui bisogna superare una tale pesantezza d'animo, che leggi qualche pagina e poi non ne puoi più. Perciò ha trasmesso in modo corretto quella oppressione" ("Novyj mir", 1998, 7). Sì, si fa fatica a procedere nella lettura di questo romanzo, che ebbe un effetto dilaniante tra i contemporanei, quando uscì nel 1926 a Parigi. Subito tradotta in diverse lingue, l'opera conferma il successo di Ivan Šmelev (1873-1950), emigrato, con l'aiuto di Ivan Bunin, nel 1922 e stabilitosi successivamente nella capitale francese. Lo scrittore fa parte di quella cerchia di russi emigrati (insieme a Z. Gippius e D. Merežkovskij) più ostili al bolscevismo, tanto da essere tra coloro che salutarono l'arrivo di Hitler come una liberazione.

Le opere di Šmelev vengono pubblicate in Russia dopo la perestrojka e oggi è un autore celebre, considerato anche un pensatore religioso, un rappresentante della ortodossia russa. Quasi sconosciuto in Italia, lo scrittore proviene da una famiglia di vecchi credenti moscoviti, e inizia la propria carriera come funzionario. Inizia a scrivere racconti dopo la rivoluzione del 1905, rappresentando principalmente il tema ottocentesco del *malen'kij čelovek*, ma anche le vittime di ingiustizia sociale e quei diseredati di cui trattano gli scrittori della gor'kiana "Znanie". Nel 1909 entra nel circolo letterario dei realisti "Sreda" e dal 1912 inizia a collaborare con Ivan Bunin alla Casa editrice degli scrittori di Mosca. Prima dell'emigrazione, pubblica numerosi racconti e nel 1911 il romanzo con cui ottiene la fama anche all'estero *L'uomo del ristorante* (*Čelovek iz restorana*). Il figlio Sergej, volontario dei Bianchi, viene fucilato in Crimea nel 1921.

"Non so quali siano i ritmi, per dire, dei grandi mattatoi di Chicago, qui comunque la procedura era piuttosto sbrigativa: ammazzavano e seppellivano. O ancora più sbrigativa: ammazzavano e ingombravano di cadaveri le gole montane, oppure, ancor più semplicemente, li buttavano in mare. E a fare tutto questo era gente che aveva scoperto un segreto: quello che si doveva fare per la felicità del genere umano. Anzitutto si doveva cominciare con i mattatoi umani" (p. 49). *Il sole dei morti*, definito dall'autore epopea, si apre con immagini di un arido paesaggio, "un deserto di desolazione e sangue" (p. 23), per descrivere con un linguaggio apparentemente semplice, dal forte sottotesto biblico (ricorre una sorta di rimando all'Ecclesiaste: "tempo verrà in cui si

leggerà ogni cosa”), la conquista della Crimea da parte dell’Armata Rossa e il nuovo ordine delle cose (l’esperimento di inoculazione del socialismo, “del ‘più grandioso esperimento’ mai tentato di radicale rifacimento della vita”, p. 140). La pressante angoscia è effetto di una serrata, continua e dettagliata descrizione della fame e della morte che incombe su ogni cosa (“dovunque tu spinga lo sguardo, non vedi che sangue. È dappertutto”, p. 144): gli animali sono scheletri o carcasse abbandonate, la natura non riesce a riprendersi dalla catastrofe della distruzione, frutti e vegetali sono abortiti, uomini, donne e bambini non hanno più nulla, né abiti, né parenti, né case e vagano affamati e abbruttiti (“Qui la gente mangia i propri figli e perfino il mondo animale inorridisce”, p. 33). La natura è ormai partecipe della disperazione e la pioggia che batte sul tetto sembra ripetere: “vuo... to... to-to-to, oscurità... ta-ta-ta” (pp. 283-284). L’uomo torna all’età della pietra, una immagine della guerra civile presente in modo pregnante già nei racconti di E. Zamjatin *Mamaj e La caverna* (1920).

“Sotto ogni tetto non c’è che un unico e solo pensiero: un po’ di pane!” (p. 22). Il micro-universo della Crimea, un tempo florida e ridente, raffigura le conseguenze della guerra fratricida postrivoluzionaria, in cui tutto si fonde, si spegne: “Non ho più Dio: l’azzurro cielo è vuoto. [...] un sole tutto diverso, freddo e vuoto. È il sole della morte” (pp. 29, 52).

La narrazione in prima persona sembra rimandare al diario (il curatore del volume Sergio Rapetti definisce il narratore un “annalista”, p. 364), sebbene si tratti piuttosto di riflessioni, immagini, anche delirio, su una realtà che sembra impossibile, irreali, “la favola-realtà!”, in cui la Baba Jaga dovrà “spazzare con la scopa di ferro la Crimea e buttarli tutti a mare!” (p. 71). L’allusione all’antropofagia e al folklore marca ulteriormente la gravità della perdita, il profondo senso di distruzione:

“Novelli creatori della vita, da dove siete venuti? Avete sperperato con assoluta noncuranza tutto ciò che aveva raccolto il popolo russo. Avete profanato le tombe dei santi e disturbato nel suo sonno eterno le spoglie del beato Aleksandr Nevskij, eroe della Rus’, la patria primeva che vi è completamente estranea. Di questa Rus’ hanno cancellato la stessa memoria, i nomi e i volti ... Il mutato nome l’han lanciato nel mondo, richiamo ormai dimentico della propria identità... Ah, Russia! [...] avete ucciso l’anima di un grande popolo!” (pp. 132-134).

Il narratore osserva tutto dall’alto della sua collina per raccontare lo scorrere del tempo dell’intero quadro naturale e umano, la perdita di luce e di vita di luoghi e persone.

Nella interessante e documentata postfazione, Rapetti scrive che il romanzo tratteggia “il quadro della catastrofe epocale, fisica e spirituale che sta distruggendo, loro inclusi, tutto un grande paese e la sua tradizione e cultura” (pp. 364-365). Il Vangelo è diventato carta da involto (p. 118). La realtà sembra quasi grottesca nella sua tragicità: “la solita solfa: il vostro potere è il nostro! Ma quale potere... quello della teppa! Per trentasette anni sono vissuto del mio lavoro qui... in due anni mi hanno prosciugato ... ogni succo vitale... muoio come un lombrico mezzo spiacciato sotto il sole” (pp. 192-193). Si susseguono giorni vuoti, vissuti senza un perché, completamente insensati (p. 124).

Sembra offrire una boccata d’aria al narratore (e anche al lettore), il crudo contrasto col mondo prerivoluzionario, in cui c’erano colori, animali, uomini, donne e bambini, e soprattutto cibo: “Cerco scampo dall’angoscia del vuoto che mi circonda tuffandomi nel passato, nel tempo in cui gli uomini vivevano in armonia col sole, creavano dei giardini nel deserto...” (p. 201).

I nemici, i bolscevichi, sono “quelli venuti per uccidere” o è solo il Distruttore: “Una forza cieca... che non si sa da chi emani. Ma che spazza via ogni cosa attorno” (p. 121). Questa forza è impietosa, ebbra di potere e particolarmente ignorante; Šmelev non manca di mostrare come il nuovo linguaggio venga ripetuto dalla massa incolta senza essere neanche compreso: *controluzione, rioplani lètrici, contruzionario, camunista*.

L'assurdità della nuova realtà viene ribadita costantemente: "Lungo il fertile Volga, milioni di persone stanno morendo di fame... e la radio trasmette al mondo che siamo tutti felici e contenti" (p. 129).

La conclusione non può che essere "la fine delle fini" (p. 323), ormai sono morti quasi tutti i personaggi (umani e animali) e anche il narratore sembra attendere la sua ultima ora, ma la sera l'arrivo della primavera, il canto di un merlo, le maestose montagne blu, sembrano aprire un varco nella nera disperazione.

La traduzione di Rapetti, estremamente efficace e riuscita, riporta alla luce l'opera di un autore che non veniva pubblicato da decenni, e fornisce un ulteriore tassello alla ricostruzione del ricco contesto della prima emigrazione russa.

*Michela Venditti*